

## LA MIA GENOVA IN ESILIO DA SE STESSA

Enrico Testa

Via Walter Fillak a Sampierdarena è sul margine della zona rossa istituita dopo il crollo del Ponte Morandi. Porta il nome - come recita la targa - di un giovane partigiano ucciso il 5 febbraio del '45. È l'unico viale alberato del quartiere. Piove e le foglie dei platani si fanno strame sul selciato. Poca gente, neanche i curiosi in macchina presenti gli altri giorni e rispediti indietro dai vigili. Qui e poi al Campasso tante le saracinesche abbassate e i cartelli vendesi e affittasi, in attesa dell'attuazione di un decreto pasticciato e della ricostruzione.

pagina 7

Via Walter Fillak a Sampierdarena è sul margine della zona rossa istituita dopo il crollo del Ponte Morandi. Porta il nome - come recita la targa - di un giovane partigiano ucciso il 5 febbraio del '45. È l'unico viale alberato del quartiere. Piove e le foglie dei platani si fanno strame sul selciato. Poca gente, neanche i curiosi in macchina presenti gli altri giorni e rispediti indietro dai vigili. Qui e poi al Campasso tante le saracinesche abbassate e i cartelli vendesi e affittasi. In attesa dell'attuazione di un decreto pasticciato e della ricostruzione e del risanamento, si ha l'impressione che le scene viste dopo il crollo siano state le puntate di una farsa: i selfie con i politici del rinnovamento ai funerali di Stato; il plastico da Vespa con Toninelli sorridente; il passaggio di Conte a Genova con il suo numero da commedia dell'arte («Fogli bianchi, questi? No, pieni di parole che saranno fatti!»). E ora a tre mesi dal disastro, si è qui in un quartiere dove tutto è difficile. Spostarsi per i più elementari bisogni (la scuola, il lavoro, una visita medica) è un'impresa. Si vive male. E male ci si viveva anche prima per degrado e abbandono. Esattamente cinquant'anni fa Montale, guardando da fuori la

**Il racconto** *Finito il tempo dei proclami*

# La rabbia e l'abbandono il senso di una città costretta all'esilio da sé

Enrico Testa

sua città, la descriveva con una similitudine animale, destinata a diventar famosa: «Una città che è una striscia di venti chilometri, da Voltri a Nervi, e a mezza via il grosso nodo centrale. Vista da un aereo deve sembrare un serpente che abbia inghiottito un coniglio senza poterlo digerire». Oggi, bisognerebbe pescare in un bestiario medievale qualche animale fantastico per dare un'idea di come appare Genova dopo il 14 agosto. Sembra un corpo disteso a terra con gli arti allargati, rispettivamente, ad est e ad ovest delle due Riviere, la testa e il tronco reclinati sul centro e la coda distesa nell'interno della Val Polcevera. La pioggia si fa più sottile e pungente e richiama, per antitesi beffarda, alla memoria le tante parole usate nei mesi scorsi. La retorica e i suoi stereotipi: tempi di ricostruzione privi di ogni fondamento; odi alla risurrezione funzionali a un rito consolatorio clamorosamente inutile; ripristino del mito polveroso della Superba; e proclami del solito ministro che, come in un fumetto, dice che «il super-commissario agirà alla velocità della luce». Una nebbia di frasi fatte che ha messo in sordina realtà, considerazioni, domande su cui si gioca il futuro della città. Intanto, al di là di chi per ragioni umane ed economiche è rimasto coinvolto nel disastro, c'è qualcuno a cui importa davvero di Genova? A Roma ma anche nella stessa Genova? In una città che, negli ultimi anni, ha fatto della separazione delle sue realtà urbane, e dei ceti sociali e delle varie economie, la sua

insegna? Il crollo del ponte, in fondo, non ha fatto che sancire quanto era già nello stato delle cose: periferie abbandonate a se stesse e viste con aria di sufficienza da chi sta al "centro"; piani di recupero monchi o mai realizzati; aree industriali dismesse da anni; scoordinate operazioni di lifting diventate dall'oggi al domani fatiscenti. C'è un dato linguistico in proposito eloquente più di ogni discorso. Si sente sempre parlare di città spaccata in due, come se Genova esistesse solo su un asse orizzontale con Nervi e Voltri agli estremi. Ora, dovrebbe essere evidente che in realtà Genova è spaccata in tre (e in tanti altri pezzi). Zone rossa e arancione sono sia parte di Sampierdarena che sbocco e ingresso della Val Polcevera. Se la seconda è sempre stata, con la sua storia passata di raffinerie e quella presente di ipermercati e cittadine in basso e di borghi in alto, altra dalla città; Sampierdarena è un caso ancora più istruttivo: all'Ansaldo s'è sostituita la Fiumara, con il suo centro commerciale e i suoi giardinetti di plastica, ma nel cambio il quartiere s'è impoverito, come dimostra la verticale diminuzione del valore degli immobili. C'è chi resiste difendendo spazi di civiltà e d'integrazione in un contesto che è, insieme e paradossalmente, caos e deserto. A dimostrare come nella realtà - e non nelle "narrazioni" delle macchine della persuasione - l'ossimoro sia la figura più ricorrente. E quella dal gusto più amaro. Ora tutto ciò è avvenuto perché le

logiche particolari di gruppi e consorterie di una Genova neofeudale si sono sempre sottratte a un pensiero in fondo assai semplice: che una città vera è come un corpo o un organismo e che è pericoloso lasciar atrofizzare alcune sue parti a scapito di altre o trattarle come luoghi di scarto o porzioni solo fastidiose o superflue. A far questo, una città rischia di diventar, tutta, una sola periferia. La periferia dell'idea che ha di se stessa e quindi un'invenzione, un paranoico esercizio retorico, una coroncina del rosario dai grani staccati. Ripiegata su di sé e poco interessata a prepararsi un passato da ricordare in futuro. Una realtà urbana spezzata. Il suo complessivo e unitario paesaggio umano e sociale si potrà vedere – come scriveva Montale – «solo in sogno perché i suoi abitanti lo hanno reso irricognoscibile». Ma sarà il sogno di chi dorme da esule nella sua casa.



**L'autore**  
Enrico Testa,  
saggista e poeta,  
insegna Storia  
della lingua italiana  
all'Università  
di Genova

